



P A O L O L A M M A

24 agosto 1915

17 aprile 1961

Poco più di un anno fa, il 3 maggio 1960, Paolo Lamma, leggeva qui la sua prolusione, su « Venezia nel giudizio delle fonti bizantine dal X al XII secolo »; e confessava « la commozione del momento che riassumeva gli sforzi e le fatiche di tutta una vita », e « il senso di trepidazione e di rispetto per la grande e gloriosa tradizione della cattedra alla quale era stato chiamato, tradizione che gli imponeva », così si espresse, « un tempo di raccoglimento per cercare di armonizzare le vie di ricerca che erano state sue proprie e le sue esperienze di studioso ».

Erano parole, le sue, pensose impegnate; una promessa, sincera e solenne, di appassionato magistero. E tutti, maestri e compagni suoi degli anni di comune lavoro a Roma, nell'Istituto Storico Italiano per il M. E., e colleghi e discepoli qui, nella sua così crudelmente breve stagione patavina, sappiamo che quella promessa sarebbe stata mantenuta, per la vita; e tutti possiamo misurare, ripetendo nella memoria le vicende del nostro incontro con Lamma, che cosa avrebbe significato un maestro e un uomo, come lui, per quei moltissimi che l'avrebbero incontrato, maestro e uomo, stimolante e consolante sempre, nel tempo decisivo della loro formazione scientifica, professionale, morale.

Padova, ripeto le sue parole, era per lui, uso fin dalla giovinezza a cercare i punti di incontro tra Medioevo latino e quello orientale,

Commemorazione tenuta nell'Aula E del Palazzo Universitario Centrale, il giorno 18 maggio 1961 dal Prof. Arsenio Frugoni, ordinario di Storia nella Scuola Normale Superiore di Pisa.

la sede più desiderata e più ambita. Contava di venirvi ad abitare, trasferendosi dalla sua bella casa di Bologna. Ma prima aveva voluto affrontare una dolorosa operazione e una penosissima degenza, serenamente, che al dolore fisico aveva lunga abitudine; per essere in grado, ora che era arrivato alla sua meta, di attendere con più efficienza, senza l'impaccio e il condizionamento di un'infermità che poteva immobilizzarlo, ai suoi nuovi doveri.

Perchè era fatto così, serio ed onesto — ma in certe situazioni, quando il dolore è in agguato giorno e notte, la coerenza ha un costo che solo pochi accettano —, egli adoperò quei mesi di letto per una sistematica lettura di riviste e di atti, per informarsi della storia veneta, ai cui problemi voleva avviarsi ed avviare certo le ricerche dei suoi studenti.

Era appena uscito dalla tormentosa prova — a Roma, nel marzo, in occasione di un esame per il conferimento di una libera docenza, avevamo potuto raccogliere dalla sua bocca propositi nuovi di lavoro, nella gioia della conquistata guarigione —, quando un improvviso male lo sorprendeva e lo vinceva. Quale sia stato il suo trapasso, nella piena e serena responsabilità delle convinzioni religiose e dei suoi affetti semplici e profondi, non vogliamo neppure accennare perchè l'esempio di quella morte è tale esperienza che forse qualcuno sente di dover custodire come il granello di senape, e non consente effusioni di commenti.

Nel giorno stesso della sua morte, con una coincidenza che dà una risonanza più profonda a quelle parole di congedo dai suoi amici romani (« ad essi va il mio ringraziamento reso più commosso dal distacco e dal rimpianto per quella indimenticabile comunità di vita, di esperienza, di lavoro »), usciva il suo ultimo volume. Alla nuova comunità che l'aveva accolto, aveva offerto il suo primo anno di cattedratico.

Nella sua prolusione aveva indicato, con estrema lucidità critica, quella che era la sua tipica vocazione di studioso di tradizioni narrative, intese come espressioni consapevoli di civiltà. E perciò ricordava dei suoi studi bolognesi, con particolare devozione, oltre che Luigi

Simeoni, che gli aveva aperto la via agli strumenti per la comprensione del mondo medievale, Arturo Solari, che gli aveva insegnato la passione della ricerca delle fonti, lette e meditate con indagini attente ed amorose.

Laureatosi nel 1938, Paolo Lamma nel 1940, secondo quella che era la buona tradizione della carriera degli insegnanti, diventava professore di ruolo, di storia e filosofia, nei licei classici. La guerra, data la sua claudicazione, l'avrebbe lasciato ai suoi studi: egli aveva esordito, ancora studente, nel 1936, con recensioni su *Convivium*, alle quali era seguito un saggio, sulla politica dell'imperatore Anastasio I: ispirata non da eccesso monofisismo, secondo il giovanissimo storico, ma da volontà di trovare un accordo con i gruppi orientali dissidenti nel campo politico-religioso. Ma gli sembrò, quel suo *otium*, un ingiusto estraniarsi nella tragedia di tanti, e volle anche lui essere presente, almeno come ufficiale di una batteria contraerea. Un'esperienza, in Sicilia, che gli piaceva giustificare, dopo tanti anni, con ironia e con verità, solo per l'incontro con tanta bravissima gente, sotto la scorsa delle divise e delle parole ordinate. Tornato alla scuola e agli studi, riprese ad occuparsi del mondo bizantino e in particolare della sua burocrazia, che gli si andava chiarendo come l'elemento fondamentale di quella civiltà, fermo nell'esaltazione di una cultura tecnica, preziosa e raffinata, strumento questa per l'affermazione dei suoi privilegi. Nel 1947 usciva così una solida memoria, su Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio di Giustiniano: il fatto che quest'ultimo avesse dovuto adattarsi ai metodi burocratici non ortodossi del prefetto e avesse tollerato la tendenza contraria alla espansione occidentale, per la necessità di servirsi della sua grande capacità organizzativa e abilità finanziaria, era per il Lamma una prova di come l'opera giustinianea, in apparenza, così brillante e compatta, soffrisse di contraddizioni interne, e di come la sua rigida volontà unitaria dovesse poi in pratica appoggiarsi su una forma quanto mai instabile di conciliazione dei contrari.

Da Giustiniano all'Occidente, l'Occidente goto. Il *Teoderico* del Lamma, del 1950, forse perché compreso in una collana senza pretese

scientifiche, non mi pare che abbia avuto il rilievo che meritava: ma importante era invece l'affermazione dell'influsso del periodo orientale e della tradizione bizantina sulla formazione del programma politico del principe goto, il quale non dimenticò mai Bisanzio e il desiderio di esercitare in quella capitale con ben altra autorità e forza l'influenza politica che aveva potuto esplicare agli inizi della sua attività.

In tutte queste ricerche, al di là delle acquisizioni sicure e spesso rilevanti del come sono andate veramente le cose, si avverte già un interesse più pieno per il come esse sono apparse agli uomini che le hanno vissute e sofferte. Cioè: sì, la vita di Teoderico, nelle sue vicende di capo goto, ma più il significato di Teoderico nella coscienza di chi lo raccontò e lo interpretò, e perciò, in definitiva, il problema dell'individuazione di quella coscienza.

Quale coscienza ebbe di sè nel corso della sua vita millenaria la civiltà bizantina, quale coscienza ebbe dei suoi rapporti con le genti d'Oriente e di Occidente, sono i problemi che più appassionano il giovane bizantinista, lo impegnano in lunghe indagini di fonti, soprattutto letterarie, storiografiche, condotte con una padronanza sempre più perfetta dei modi, delle tecniche espressive di una cultura che, nella sua tradizione definita, volontariamente unificata e continua, ai non iniziati può apparire monotona, formale, retorica.

Sempre del 1950 sono le *Ricerche sulla storia e la cultura del VI secolo*, due saggi sullo storico Agazia e sul panegirista Paolo Silenziaio: un esame del mondo spirituale di Agazia, così ricco di sfumature nelle forme apparentemente stereotipe della sua storia, custode dei vecchi valori della casta burocratica bizantina, desiderosa di conservazione e perciò guardingo verso ogni forza che inquietasse o minacciasse il tradizionale primato: e una penetrante interpretazione del panegirico per il restauro di Santa Sofia del 563, nei cui versi, dalle sottili allusioni, non ermetiche certo per la cerchia ristretta allenata all'intendimento di ogni increspatura del *topos*, si esprimeva, nell'esaltazione ufficiale, l'esigenza polemica di pace e di raccoglimento dopo la conquista occidentale. I risultati di questi due saggi ribadivano la complessità di una ricerca del mondo bizantino, di fronte al duplice pericolo

di scambiare il *topos* per originalità assoluta o di negare ogni forma di attualità e di vita in esso. Ma permettevano al Lamma di formulare una conclusione che le sue indagini, già straordinariamente vaste su tutte le espressioni culturali bizantine, gli indicavano, suggestiva e perentoria insieme: « Riteniamo che anche per altri momenti della cultura bizantina uno studio condotto per illuminarne dall'interno con esame sincrono e comparato le diverse forme di attività umana, possa avere la sua utilità accanto alle grandi e meritorie fatiche di ricerca di documenti, di accostamento dei dati, di chiarificazione sintetica; questo non solo per la vita di Bisanzio presa a sè, ma anche con i rapporti con il mondo occidentale. »

Non ci si può limitare a esaminare i soli momenti di un incontro esteriore, come spesso si fa da specialisti nei due campi: occorre cercare di arrivare ad un esame parallelo di tutte le manifestazioni vitali per poter scorgere nei punti di incidenza tutto l'affluire di una energia nascosta, che ha diverse forme di espressione, talvolta tanto più vive quanto più apparentemente immobili nell'obbedienza a una disciplina che è anche regola morale. Se ne avrà come risultato una migliore comprensione della storia di Bisanzio, che, malgrado gli sforzi di tanti insigni studiosi, è ancora in molti punti oscura, non tanto nel suo svolgersi pragmatico, quanto nella sua interpretazione ».

Il Lamma, tra i giovani medievisti, non solo aveva il suo riconosciuto territorio di caccia, nel millenario mondo bizantino, ma aveva ormai una sua precisa fisionomia come storico; e mi è caro ricordare come il desiderio della sua amicizia, per una avvertita congenialità nei modi della ricerca, nacque proprio allora — ci conoscemmo nel 1951, candidati ambedue per la libera docenza in storia medievale — nella scoperta, per me importante, di quell'inelegantissimo volumetto: *Ricerche sulla storia e la cultura del VI secolo*, pubblicato da una volenterosa tipografia bresciana, quasi alla macchia, ma segnalato subito da autorevoli studiosi stranieri, il Dölger tra di essi.

Modesto, o più veramente generoso con tutti, capace di arricchirsi cogliendo sempre il positivo, e grato, espansivamente grato, per il dialogo che le ricerche di altri, o se non altro lo sforzo di ricerca,

offrivano alla sua meditazione e alla sua umanità, Paolo Lamma, per tanti era l'incontro piacevole, il legame sicuro di simpatie; nei congressi, in Italia e all'estero, il suo rispetto, il suo ossequio antico per i vecchi maestri, senza mai ombra di calcolo, e la sua cordiale attenzione per i discorsi, anche se troppo estemporaneamente polemici, dei più giovani, il suo gioioso sottolineare ogni novità di contributo, avevano una sincerità che conquistava. Godeva di quelle occasioni di incontri, come di una festa, dopo il lungo metodico lavoro d'ogni giorno. Lavoro così straordinariamente costruttivo. E il segreto era semplicemente in quella sua vocazione, piena e vera, di studioso. Chè Lamma poteva interessarsi di tante cose, concedersi letture curiose, e spettacoli e divertimenti, commentati poi con discussione scanzonata nella cerchia gioviale delle sue amicizie, e, naturalmente, vivere la sua calda vita di famiglia, accanto alla compagna cara e così partecipe del suo mondo di affetti e di studi; ma ininterrotto era il suo ritmo di lavoro, proprio perchè la sua vocazione di studioso era per lui intima responsabilità morale, il senso più profondo della sua vita. Non contava per lui se una ricerca non si traduceva in pubblicazione, se un'indagine doveva restare in tronco, o se doveva essere rifatta. La conquista della verità non aveva scadenze pratiche: era il suo impegno di uomo, la prova della sua moralità: scherzando, ma scherzavo ?, dicevo: la sua santità.

Bizantinista affermato, era attesa la sua parola nei congressi. Nel Congresso internazionale di studi longobardi, nel 1951, parlò della fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina, chiarendo quali fossero state le cause di un sostanziale disinteresse; l'anno dopo, a Spoleto, nel II Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, parlò del mondo bizantino in Paolo Diacono: una ricerca questa che si allargava in una persuasiva dimostrazione di come la storiografia occidentale possa avere un significato anche per la ricostruzione di atteggiamenti politici del mondo bizantino, in quanto gli storiografi occidentali spesso valutano quegli eventi lontani secondo giudizi e interpretazioni dettati da tendenze e interessi vivi a Costantinopoli, ma la cui traccia spesso si è attenuata e perduta nelle fonti orientali, per

il successivo trionfo di diversi indirizzi politici. La ricostruzione della atmosfera in cui operarono personaggi e ambienti politici culturali e religiosi nelle due parti dell'antica Romania, la rievocazione, attraverso l'incontro diretto delle fonti, dominate nelle loro caratteristiche anche tecniche, di una storia della consapevolezza che i contemporanei raggiunsero sui principali problemi del loro tempo, e sopra tutto su quello delle relazioni tra il mondo Bizantino e occidentale, sono i due grandi temi ormai dell'interesse storiografico del Lamma. Le cui indagini si concentrano ora su materiale inedito o inesplorato, in particolare sui panegirici dell'età dei Comneni e dei Paleologi: discorsi questi, coevi dei personaggi e degli avvenimenti che vogliono celebrare, e che rappresentano, illuminati penetrantemente, pur nell'apparato retorico — che, ci ricorda sempre il Lamma, non è pura esteriorità ma spesso intenzionale approfondimento di motivi fondamentali di una concezione della vita —, pur nella forma contingente e sorvegliata, l'espressione di precise esigenze di un'opinione pubblica, che si vuol orientare, da parte degli imperatori da un lato, e che tende di reagire, dall'altro, secondo le circostanze.

Quale padronanza tecnica, quale completa conoscenza di un mondo, quale finezza metodologica occorrono, ed equilibrio e misura per tesere questa rete interpretativa, complicata e sottile, senza esserne prigionieri, per attingere il dato certo nell'esame in controluce di un testo, resistendo alla tentazione di sollecitarlo in una direzione intuita e conclusiva di una ipotesi prospettata, è constatazione, ammirata, di chi sa ripetere e rivivere quell'esperienza di amorosa, controllatissima auscultazione che è la lettura di una fonte per il Lamma. Ma anche a chi, per diversa educazione e diversa esperienza di lavoro, rimane talora perplesso di fronte a una così complessa e sinuosa ermeneutica, il chiarimento nuovo di un fatto che conquista un più vero significato, la descrizione di un atteggiamento che più persuasivamente si sostanzia nel tessuto emotivo di un'età, s'impongono come trionfanti e concreti risultati di una ricerca che sa svelare a noi, e talvolta si direbbe ai protagonisti e agli storiografi di quelle lontane vicende, nell'atto stesso che precisa la densità della loro consapevolezza, di attori e di testi-

moni, di fronte ai problemi da loro vissuti, il senso del passato. A questa raffinata capacità di lettura interpretativa di testi, si accompagnava in Paolo Lamma, una vastissima, e sempre critica, informazione bibliografica. Per cui fu naturale che, nel Convegno internazionale di studi delle fonti del medioevo europeo, in occasione del 70° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano per il M. E., si affidasse alla sua competenza la relazione su « Le pubblicazioni relative alle fonti della storia bizantina »: e fu un saggio esemplare, sui principali indirizzi di metodo e di pensiero, non solo per la completezza d'informazione, di prima mano, ma per la ricchezza di spunti personali, nella discussione critica dei metodi, nell'additare possibili e certo fecondi indirizzi di ricerca.

Nel 1955 e nel 1957 apparvero i due poderosi volumi *Comneni e Staufer*, opera salutata come veramente valida e importante dai più eminenti medievisti. Un'opera dal disegno difficile e suggestivo. Due mondi, sviluppatisi ciascuno con la sua fisionomia, con delle esigenze in un clima spirituale e in una realtà economica e sociale ben distinte, e che però, per le comuni origini della tradizione antica, per l'unità della fede, per lo stesso commercio di uomini e di ricchezze, avevano avvertito il bisogno di superare l'isolamento o di mascherare, con un silenzio voluto, l'interesse per l'altro mondo, finchè la zona di incontro si era venuta allargando e complicando nell'età appunto di Corrado e di Giovanni, del Barbarossa e di Manuele. Età non più di contatti parziali ed occasionali ma di un incontro totale, di un impegno vitale e decisivo dell'una e dell'altra parte. Certo, se il Lamma avesse voluto raccontarci le vicende dell'incontro tra le due dinastie imperiali, sarebbe stato meglio, come qualcuno osservò, mettere al centro della trattazione il problema dell'Italia meridionale, che offrì appunto l'occasione immediata all'incontro, invece di impiantare il lavoro quasi a modo di « vite parallele ». Ma non le *res gestae*, le alterne vicende dei rapporti di forze interessavano al Lamma. Il suo problema era di capire che cosa avesse significato per il mondo bizantino e per il mondo occidentale quell'incontro, quali esperienze e quali ideali vi si fossero consumati o arricchiti. L'impero degli Staufer, o piuttosto l'idea di

impero, dunque, cui la produzione retorica dell'età dei Comneni e l'esempio della spiritualità imperiale bizantina davano, certo accanto alla componente carolingio-ottoniana e accanto all'influenza della rinascita del diritto romano, il loro contributo, nel determinare le forme espressive che servirono a rivestire di una giustificazione ideale la politica di Corrado e del Barbarossa. E l'impero di Manuele; che non può più, nella crisi sopravvenuta, definirsi nell'isolamento e nella consapevolezza di una superiorità, ma vuole aprirsi verso l'Occidente e cerca di intendere e di accogliere in sè quella barbarie che ormai era divenuta civile, tanto da poter ridare nuova vita alla cultura e alla società orientale; un tentativo presto soffocato da una resistenza che è fedeltà alla propria tradizione e alle proprie origini della spiritualità bizantina. E nell'ultimo periodo del Barbarossa, l'idea della Crociata, che dà nuovo vigore alla ritrovata autorità dell'Impero, si accompagna a una più decisa presa di posizione contro le pretese dell'impero d'Oriente e arriva a formulare un disegno di effettivo dominio anche nel mondo orientale; è la reazione alla politica di Manuele che si manifesta quando, con la sua morte, forme e spiriti diversi, manifestazione di una crisi che gli stessi grandiosi intenti del *basileus* cavaliere avevano aggravato, travagliavano la Romania.

Storia dunque dell'incontro dei contenuti spirituali di due civiltà; da ciò il continuo spostarsi per ascoltare voci dell'uno e dell'altro mondo, per coglierne i legami, le reazioni, i giudizi. Se qualche fatto ha più insistita trattazione, ciò accade solo perché lo qualifica importante la riflessione di contemporanei che quel fatto hanno interpretato come punto di riferimento del grande dibattito fra Oriente e Occidente. E se è vero, come fu anche osservato, che il fermento vitale d'Europa non sta in maniera nè esclusiva nè prevalente in questo complesso di intrecci, di scambi, di sentimenti contrastanti, si deve però ben affermare che l'opera del Lamma è tutta libera dalla tentazione di spiegare ogni aspetto e ogni momento della vita di uno dei due mondi con influssi, suggestioni, esempi che provengano dall'altro, o da quella di risolvere tutta la storia europea di un secolo nel mondo della consapevolezza del problema dei rapporti dei due imperi. Ma quel dibat-

tito è una realtà, dialogo di dissensi e di attrattive reciproche; e le ideologie politiche, la cultura, i modi di sentire e di vivere, da quel dialogo hanno anche sostanza. Noi ben sappiamo che, nonostante il tentativo di Manuele (uno degli eroi al nostro Lamma cari), alla fine vinto dalla resistenza dei suoi e dall'avidità di coloro che avrebbe voluto alleati, fu l'Occidente, con le sue forze, con la sua vitalità, la sua capacità di nuove creazioni che seppe sfruttare la possibilità offertagli dall'esperienza orientale. Ma se Bisanzio consegnava ai barbari Mosè del Brolo, Burgundio da Pisa, Giacomo Veneto, Anselmo di Havelberg, Wibaldo di Stavelot il patrimonio della sua cultura, af- finchè ne alimentassero l'anima e il pensiero della giovane Europa, non si interrompeva affatto quel flusso e riflusso di rapporti. Dall'Occidente, ricordava il Lamma, il pensiero tomistico sarebbe stato consegnato all'Oriente e sarebbe valso ad alimentare proprio correnti spirituali che avrebbero accentuato — le strane cose della storia — la resistenza bizantina alla penetrazione dell'Occidente. E perciò la cessazione del dialogo, anche dopo l'età dei Comneni e degli Staufer, non è definitiva, ma in diversi modi e per diverse vie questo dialogo di dissensi e di attrattive reciproche resta come una delle costanti della civiltà europea.

Al consenso che accolse quest'opera — una relazione di concorso universitario constatava come « fosse ormai inserita di piena autorità nella migliore tradizione storiografica italiana e straniera » — si unì un impegnato saggio di un carissimo e comune amico, che sottolineando talune affermazioni metodologiche, vedeva quest'opera come significativa espressione anche di un travaglio critico, non solo su questioni di metodo, ma anche, al di là di quelle, da ancora più profondi e sostanziali problemi intorno al compito, ai limiti, e in definitiva alla stessa natura dell'indagine storica. Io dirò qui soltanto — e non perchè i *Comneni* e *Staufer* fossero discussi tra il mio lavoro su Arnaldo e quello di Violante sulla Pataria milanese, quasi nell'arco di uno stesso travaglio — io dirò qui soltanto che il Lamma, certo, di fronte a tanti tentativi di storici di comporre il tessuto degli eventi adoperando, musivamente, le fonti storiche, come un coacervo di dati

dal quale trascegliere, con pazienza combinatoria, gli elementi per una ricostruzione tranquilla, reagiva avvertendo la necessità di considerare anzitutto le fonti come interpreti, di cogliere anzitutto lo spirito delle testimonianze a noi giunte; e in questa misura, dall'interno, la validità di una fonte come capacità di fornire dati sicuri, capita che si dissolva, e dobbiamo rassegnarci a non sapere, per essa, come sono andate veramente le cose. Ma si tratta di una constatazione del carattere di quelle fonti, di un rifiuto dei dati raggiunti nell'insensibilità per quel loro carattere. Questa, mi pare, era la ragione di quel distacco talora polemico del Lamma da tante questioni vessate e irrisolubili, e invece risolte, perentoriamente e diversamente, dalle tessere estratte delle fonti. Ma quelle fonti, per il Lamma, penetrate interiormente, sapevano invece ridare il tessuto di un pensiero, di una cultura, di una sensibilità, e questa era la storia, la sola storia che al Lamma interessava. Non per una dottrina metodologica, ma per temperamento e scelta di storico.

L'esplorazione storica non per un esercizio tecnico, ma per un bisogno intellettuale e morale di comprensione degli uomini. E gli succedeva di rimproverarsi come un limite, quel suo abbandonarsi talvolta al gusto del gioco ermeneutico, per cogliere i più segreti e sfumati punti di incontro di tradizioni diverse e simili, « così sottile, da generare talvolta la tentazione di impegnare tutta una esistenza di ricerca nella penetrazione dei testi bene o male editi o manoscritti, senza ascoltare le altre voci che il passato ci presenta, ogni giorno identiche e ogni giorno diverse attraverso i testi giuridici o documentari, i prodotti dell'arte e della tecnica, gli avanzi e le testimonianze indicate dalla curiosità e dall'ingegno dell'uomo, ispiratrici, insieme con una larga esperienza di vita, di ogni vera euristica ». Come soffrendo che « tante avventure di esplorazione storiografica », consumate fino all'estremo delle loro possibilità come interpretazione di mondi spirituali, gli precludessero o rimandassero la conquista di tanti altri aspetti della vita degli uomini.

Ma il Lamma diceva che la comprensione totale è solo di Dio. Il suo problema, l'incontro tra Occidente e Oriente, era così sostanzioso e importante, che valeva bene la vita di uno storico. La lunga fedeltà

a quel grande problema era la misura della sua serietà professionale di studioso, che sapeva quel che costi di fatica il conoscere e il capire, ma anche l'espressione di una personalità categorica, per cui la scelta, il tipo, la durata di un lavoro, non possono essere mai pratica decisione, ma sono impegno di vita, risposta responsabile al dono che è la vita.

Sono parole gravi e solenni, che il Lamma avrebbe accettato come affermazione di un dover essere, ma che avrebbe rifiutato per sè, magari con una scrollata di spalle, con una di quelle sue esplosive risate, che sapevano difendere in tanti casi la sua riservatezza. Ma tanti, come me, l'hanno capito così.

Nel 1954, venuto a Roma come alunno presso la Scuola storica annessa all'Istituto storico italiano per il M. E., aveva avuto inizio quella fraterna comunità, quel fervido scambio di idee e di esperienze, ch'egli avrebbe ricordato come il tempo suo felice. Libero dall'insegnamento medio, e stimolato più che distratto dai suoi corsi universitari come professore incaricato di storia medievale (a Milano, nel 1953-4, a Catania nel 1957-8, a Perugia nel 1958-9) egli ebbe finalmente per sè meravigliose mattinate di studio raccolto nella Biblioteca Vaticana, e i pomeriggi — struggente è il ricordo — all'Istituto, dove tra una lettura e l'altra si impegnavano le più aggressive discussioni che il nostro Lamma commentava ed eccitava con quel suo cordialissimo gioviale accento della sua Bologna.

Una relazione per il III Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo gli si venne allora allargando in una vastissima esplorazione del problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nei giudizi delle fonti letterarie dei secoli IX e X, che concludeva e saldava l'arco delle sue ricerche: gli risultava così ancora una volta una decisiva tendenza da parte bizantina di non trattare dei rapporti con l'altro impero, anche in settori in cui, per varie vie, si avvertiva l'importanza, come quello dell'Italia meridionale, mentre le fonti occidentali mostravano invece una notevole sensibilità per il problema teorico e pratico dell'altro impero, rivelandosi soprattutto nella tradizione in lingua greca e latina del mezzogiorno italiano, accanto a una comprensione dei diversi punti di vista, il senso sempre vigile dell'autonomia dei propri interessi: le fonti erano una testimonianza-espressione eloquente

del processo che si andava svolgendo, nel concreto rapporto dei regni e dei popoli.

Fu chiamato a partecipare a un'opera collettiva, la *Storia d'Italia*, diretta da Nino Valeri, e gli fu assegnato il sec. XII: *I comuni italiani e la vita europea*, cioè l'Italia nel mondo mediterraneo, nel nesso politico e culturale dell'Occidente e dell'Oriente. Ma gli era faticoso, perchè estraneo, il racconto dei fatti, e le fonti storiche, più che servire a un tessuto narrativo, acquistavano per lui più facilmente il valore autonomo di una testimonianza ideale, onde uno stacco, ch'egli stesso avvertiva con fastidio, tra la serie quasi annalistica dei fatti e le pagine invece di più intimo impegno, di riflessione su quei fatti, quando le fonti gli offrivano il destro di fissare consapevolezze, di rivivere dal di dentro il significato di una interpretazione.

Ma un altro grande tema l'aveva ormai preso: il mondo di Cluny. Se il bisogno di allargare sempre più, per il suo problema bizantino, l'indagine sulle fonti occidentali, su tutte le fonti occidentali, era stata certo la causa dell'incontro anche coi testi della *Bibliotheca cluniacensis*, del Murrier e del Duchesne, io credo che proprio l'epistolario di Pietro il Venerabile sia stato, intimamente, la sua fondamentale scoperta, la segreta ragione di un nuovo impegno sistematico di esplorazioni. Io conservo tra le cose più care il suo saggio sulla lettera di Pietro in occasione della morte della madre, che il Lamma, offrendone copia, diceva, « questo incontro con un grande amico comune ». Comincia così: « Penso essere opportuno talvolta accostarsi a testi che ci vengono dalle età più lontane, per trovare, nell'incontro con l'esperienza che li hanno ispirati, un motivo di meditazione e di arricchimento per la nostra umanità. In questo colloquio con gli uomini del passato, al di là delle valutazioni storiche che possono essere opera di tecnici, c'è un significato più largo che può toccare una cerchia più vasta di cultura, tanto più quanto quei testi ci vengono da una esperienza umana e religiosa vicino alla nostra, come spesso avviene di quelli che si ispirano ai momenti più vivi della tradizione cristiana ». L'analisi della lettera è tutta intonata a questa aderenza colloquiale con la sua fonte: lettera, avverte il Lamma, caratterizzata « da un calore di umana e sofferta commozione per la morte della madre, ma che

nello stesso tempo, per l'unità complessa e molteplice dello spirito di Pietro, si apre su valutazioni più vaste verso il mondo degli interessi religiosi e pratici di Cluny; e se non tutto in questa lunga composizione ha lo stesso valore letterario e la stessa importanza e significato umani, anche dove il peso della costruzione retorica e l'apparato dottrinale appesantisce, secondo i nostri gusti, la sincerità dell'effusione o la profondità del pensiero, è sempre viva la cura di trascendere l'esperienza personale, per raggiungere un significato più alto. Direi che proprio in questa tensione, tra il coraggio di effondere i propri privati sentimenti, dominati da un dolore e da una malinconia intimi e personali, come non è frequente ritrovare nelle manifestazioni letterarie di quel tempo, e la presenza di un mondo più vasto, che attrae, e ripugna insieme, l'autore, preso tra il suo dolore, l'ispirazione viva alla pace e il peso di una responsabilità che lo trascende, sta il valore particolare di questa lettera nella vasta opera che Pietro ci ha lasciata ». Nel rileggere questa pagina, e tutto il saggio, bellissimo anche letterariamente, io non so mai sottrarmi alla sensazione di una presenza di un'altra anima, la sua, per consonanze profonde.

Momenti di storiografia cluniacense, l'opera che consegnava ai compagni della sua vita romana, dedicandola a Raffaello Morghen e agli amici dell'Istituto Storico Italiano per il M. E., quando si avviava verso la sua nuova famiglia patavina, l'opera che non potè vedere pubblicata e soprattutto che non potè sapere quanto fosse capita e ammirata dai suoi amici, è, se non mi fa velo quel tremendo sigillo di morte che l'accompagna, il frutto più prezioso della sua intensa operosità. Tutta la tradizione cluniacense, da quella agiografica a quella omiletica, dalla poesia didascalica ed epica alla epistolografia, dalle riflessioni sui problemi morali ai racconti dei miracoli, dalle *consuetudines* alla stessa cancelleria che ha steso i documenti più significativi per la vita stessa dell'ordine, è ripercorsa e interrogata e raccolta sui grandi motivi fondamentali, sulla visione della storia, sul problema della Chiesa, sui rapporti tra monaci chierici e laici, sul significato della *societas* cluniacense nella *res publica christiana*, e imperi, regni, società; e il mondo cluniacense appare come una realtà tra le più armoniose della storia del Medioevo cristiano, nella costante aspirazione a

realizzare i valori ideali dello stato monastico nella sua espressione più alta, ma volta a volta correlati in una comprensione, in una sensibilità aperta per i problemi dell'altra città, la città degli uomini.

Storia di Cluny, storia dell'evoluzione spirituale e culturale politica e sociale della comunità di Cluny, ma storia della consapevolezza della propria tradizione.

Nella sua prolusione patavina, Paolo Lamma aveva detto, guardando a Venezia, di accingersi ormai ad entrare in un mondo così ricco e vario di richiami di ogni genere, così unitario e così complesso, così fiducioso nella forza di una tradizione, non dissimile, pur se tanto diversa da quella bizantina, e così aperto verso le vie di ogni civiltà; e in quelle parole vibrava l'entusiasmo per un campo che gli appariva altrettanto ricco e congeniale quanto quelli percorsi con mai stanca lena di studioso, e che già, con fresca e indomabile energia anche nei mesi della sua degenza, come abbiamo già ricordato, aveva cominciato a ispezionare, con le sue letture a tappeto. Ma non è un tradire la nostra professione di storici se, nello sgomento per la scomparsa di Paolo Lamma, il rimpianto amarissimo è sopra tutto dell'uomo.

Voi l'avete conosciuto, nel suo anno di insegnamento a Padova (un anno solo dopo tanti spesi per quell'unico anno). Avete avuto modo di capire non solo quale mirabile preparazione scientifica fosse la sua, ma quale amico potesse essere per ognuno. Gli avete voluto subito bene; e me lo diceva, nell'ultimo nostro incontro, grato e commosso, come di un dono gratuito, non abbastanza meritato. Amico dei suoi colleghi, tra cui portava la saldezza dei suoi principi ma insieme la volontà più disinteressata di comprensione, maestro e amico dei suoi allievi, che avrebbe fatto bravi e galantuomini come lui, per forza d'esempio. E sentiamo invece di averlo perduto troppo presto. Insieme, fianco a fianco, si camminava meglio. Ma dobbiamo saper custodire la lezione che è stata la vita di Paolo Lamma. E' responsabilità nostra non perderlo più.

ARSENIO FRUGONI